

Kader Abdolah

IL SENTIERO
DELLE BABBUCCE
GIALLE

Traduzione di
Elisabetta Svaluto Moreolo



IPERBOREA

Questo libro è dedicato a Said Sultanpur,
che dovette andarsene con la sua cinepresa
e non poté tornare a vedere un giorno le
fattorie olandesi.

Ogni episodio di questo libro può essere letto secondo la legge della letteratura. Perché Sultan, il narratore di questa storia, ha seguito le orme di Sherazade, la narratrice delle *Mille e una notte*.

Prologo

Simorgh

Hodhod aveva invitato gli uccelli di tutto il mondo, conosciuto e sconosciuto, a un incontro in cui sottoporre loro una questione essenziale.*

Come mai, era la domanda, il regno degli uccelli non aveva ancora un re?

Hodhod si fece avanti e prese posto in mezzo ai presenti riuniti. L'ornamento che recava sul petto indicava che era il messaggero del re Salomone. Hodhod si rivolse agli uccelli. «Abbiamo bisogno di un re, ma dobbiamo metterci in viaggio per cercarlo. In realtà è vicino a noi, ma noi siamo lontani da lui. Migliaia di veli di luce e di tenebra lo circondano. Il suo nome è Simorgh. E abita su una montagna inaccessibile chiamata Qaf. Non illudetevi, sarà un lungo viaggio. Molte terre e molti mari ci separano dalla nostra meta. Se il re Simorgh vi svelerà il suo volto, capirete che ogni uccello non è che una sua ombra. Come l'ombra non è mai separata da chi la ge-

* L'autore si riferisce all'Upupa, colei che nel *Verbo degli uccelli*, celebre poema allegorico del poeta mistico persiano Farid al-Din 'Attar, guida gli uccelli alla ricerca di Simorgh, il loro re. Riguardo al significato del poema si veda la breve nota critica di Natalia Tornesello in fondo al libro. Cfr. Farid al-Din 'Attar, *Il verbo degli uccelli*, a cura di Carlo Saccone, SE, Milano 2007. (Tutte le note a piè di pagina sono della traduttrice.)

nera, così tutti gli uccelli sono una rappresentazione di Simorgh. Venite, dunque, e immergetevi nel mistero. Mettetevi in viaggio alla ricerca del re. Chi vola in testa e chi vola in coda, formiamo tutti una cosa sola.

Benvenuta, Ballerina Bianca, tu, che ci ricordi Mosè! Leva il capo e fa' risuonare il tuo canto. Tu che come Mosè vedesti il fuoco da lontano: Mosè sul Monte Sinai.

Benvenuto, Pappagallo! Tu, nella tua bella veste con il colletto come fuoco. Rompi la testa di Namrud e sii l'amico di Abramo. Quando ti sarai liberato dalle mani di Namrud, indossa il tuo manto di gloria e non temere il colletto di fuoco.

Oh, Pernice! Tu che passeggi con tanta condiscendenza e sei contenta quando voli sulle montagne del sapere divino. Alzati in volo con gioia e rifletti sui vantaggi della Via. Umilia le montagne dei tuoi desideri personali così che il cammello possa uscire.

Benvenuto, Astore! Tu, dalla vista penetrante, per quanto ancora vuoi essere così violento e passionale? Afferra con i tuoi artigli la lettera dell'amore eterno, ma non spezzare il sigillo fino all'eternità. Unisci il tuo spirito alla ragione, vieni con noi e stabilisci la tua dimora nella spelunca dell'unità. Chi vola in testa e chi vola in coda, formiamo tutti una cosa sola.

Oh, Quaglia! Quando senti la mancanza d'amore nel tuo animo, il tuo corpo mostra desiderio.

Abbine rigetto, consuma il tuo corpo di desiderio come l'asino di Cristo, poi, come il Messia, libera te stessa con l'amore per il tuo re. E vieni con noi.

Benvenuto, Usignolo dei giardini dell'amore. Canta il tuo lamento, ma gemi piano, dal cuore, come re Davide. Mostra con il tuo lamento il vero sentiero. Quindi vieni con noi. Chi vola in testa e chi vola in coda, formiamo tutti una cosa sola.

Oh, Pavone del giardino delle otto porte. Sei tormentato dal serpente che ti ha cacciato dal giardino del paradiso. Se ti libererai da questo serpente abominevole, ti si paleserà la strada del paradiso.

Benvenuto, tu, ottimo Fagiano! Tu vedi ciò che è lontano e come il tuo cuore sia immerso nell'oceano di luce. Eppure resti nella fossa delle tenebre. Esci da lì e protendi il capo verso il trono sacrale. Poi vieni con noi. Vola ora in testa, ora in coda, formiamo comunque tutti una cosa sola.

Oh, Tortora selvatica, che gemi piano! Te ne sei andata contenta e sei tornata con il cuore mesto a una gabbia piccola come quella di Giona. Tu che ti muovi come un pesce, come puoi languire in quello spazio di cattiva volontà? Prendi le distanze dal pesce, e vieni con noi, per poterti posare sulla cima della luna.

Benvenuta, Colomba! Indossa la forza della collana di perle che ti adorna il collo e vieni con noi. Il tuo colletto di perle è un segno della tua affidabilità. Se percorri la via della comprensio-

ne insieme a noi sarai ricompensata con l'acqua del paradiso, con cui conquisterai l'eternità.

Oh, Falco! Tu, che ti sei ribellato al tuo signore Alessandro e hai preso il volo. Tu che dimori sulla cima dei monti, lontano da tutti. Appena ti sarai liberato dall'oggi e dal futuro riposerai di nuovo sulla mano del tuo signore Alessandro. Vieni con noi. Non importa chi vola in testa e chi vola in coda, formiamo tutti una cosa sola.

Benvenuto, ottimo Cardellino! Sii entusiasta. Perché se ti libererai dai tuoi fardelli ti si paleserà la luce dell'eternità. Resta fedele, tu che conosci i segreti. Vieni con noi. Alla ricerca di Simorgh il re, l'unico, l'ultimo. Colui che è il principio e colui che è la fine.

Quando Hodhod ebbe terminato il suo discorso, gli uccelli presero a parlare eccitati della gloria del loro re e decisero di partire tutti insieme, ciascuno come amico dell'altro e nemico di se stesso. Ma quando si resero conto di quanto sarebbe stato lungo e difficile il viaggio esitarono e, nonostante la loro apparente buona volontà, cominciarono a scusarsi. E lasciarono il luogo del convegno.

Tuttavia ne rimase un piccolo stormo. E questi decisero di andare alla ricerca del re Simorgh. Volando ora in testa, ora in coda, come una cosa sola.

Prefazione

Così andarono le cose e un giorno venne a trovarmi un vecchio compagno di lotta. Si chiama Sultan Golestan Farahangi e in questa storia lo chiamerò Sultan.

Lo conosco da tempo, da molto tempo in realtà. Quando ero un giovane scrittore in patria, Sultan era un regista cinematografico rivoluzionario conosciuto a livello nazionale.

Avevo seguito la sua vita e visto tutti i suoi primi film e i suoi ultimi documentari. Ma in patria l'avevo incontrato un'unica volta di persona. Era stato in un cinema di Teheran, alla prima di un suo film, e lì ci eravamo stretti la mano.

Dunque è stato tanto, tanto tempo fa. Adesso siamo vecchi amici e abitiamo entrambi in Olanda. Lui in una fattoria nei dintorni dell'antica città di Delft e io nella città portuale di Rotterdam. Non molto lontano l'uno dall'altro, quindi.

Da quando è in Olanda, Sultan gira essenzialmente documentari, perché se hai le tasche vuote e oltretutto vivi in esilio non puoi fare film lunghi e costosi. I suoi documentari sono concepiti per la patria, dove vengono trasmessi da BBC-Persian o da reti televisive americane via satellite. Con grande irritazione dei detentori del potere, quelle emittenti

trasmettono ventiquattr'ore al giorno programmi americani e inglesi seguiti da milioni di persone. Il che vale anche per le opere di Sultan. Nonostante i suoi film siano vietati e lui sia stato bandito dal Paese, è una personalità molto amata in patria.

Anche tra i cineasti olandesi è un nome conosciuto. Alcuni dei suoi film sono stati trasmessi in tivù e tutti i suoi ultimi documentari figurano regolarmente nei programmi dei festival del cinema di Amsterdam e Rotterdam.

Per riassumere la sua carriera passata: il mio vecchio amico era un regista con una pistola infilata nella cintura dei pantaloni.

Per molto tempo Sultan non si è preso la briga di imparare l'olandese. Il motivo sta forse nella natura del suo lavoro: per comunicare gli bastava l'inglese e i suoi film sono in persiano. In linea di massima, quindi, non ha bisogno di conoscere quest'altra lingua. Un po' però la parla, in modo smozzicato, e spesso l'ho anche visto cercare di leggere una poesia olandese con l'aiuto del dizionario.

La settimana scorsa Sultan mi ha sorpreso.

Avevamo appuntamento a casa mia. Quando ha suonato il campanello ho aperto la porta e sono uscito sugli scalini per riceverlo. Aveva un pacchetto che teneva stretto al petto.

«Benvenuto», gli ho detto. «Che cos'hai lì?»

«Adesso te lo spiego», mi ha risposto. Una volta entrato in casa, ha posato il pacchetto sul tavolo e ha indicato la macchina del caffè.

Ho preparato il caffè e gliel'ho versato in una bella tazza, perché non si trattava di un amico

qualsiasi, ma di un'icona del suo tempo nella storia del cinema patrio.

Lui ne ha bevuto un sorso e poi ha detto: «Forza, aprilo.»

Ho aperto il pacchetto incuriosito. Erano quaderni, un migliaio di pagine di testo manoscritto.

«Che cos'è?»

«Un libro», ha risposto Sultan.

«Che genere di libro?»

«Il mio libro.»

Mi veniva da ridere ma mi sono trattenuto perché aveva parlato con aria seria. Ho dato un'occhiata alle prime pagine per capire di cosa si trattava. Era un testo con centinaia di correzioni illeggibili. A prima vista ho pensato che fosse scritto in inglese, ma poi ho capito che era olandese.

Ho letto il prologo, era un brano tratto dal *Verbo degli uccelli* del maestro persiano Farid al-Din 'Attar.

«Hai per caso trovato un antico manoscritto del nostro maestro nella soffitta della tua vecchia fattoria olandese?» gli ho chiesto scherzando.

«Se mi offri un altro caffè, te lo dico.»

Gli ho riempito di nuovo la tazza.

Il mio caro compagno di lotta, l'uomo che ammiro sia per la sua vita che per le sue opere, aveva scritto un libro di circa cinquecento pagine nel suo olandese.

«Perché non l'hai scritto in inglese o in persiano?» gli ho domandato.

«In realtà l'ho scritto per me. E l'ho scritto in una specie di olandese per evitare l'autocen-

sura, un luogo dove nessuno può trovarmi. Se scrivi nella tua lingua non puoi parlare di tutto. Per questo ho cercato rifugio nel mio olandese stentato.»

Lì per lì non sapevo cosa dire. Mi sono versato una tazza di caffè per avere il tempo di riflettere.

«Ma adesso che cosa intendi farne?» ho chiesto poi.

«Una volta finito il libro, per un po' ho pensato di renderlo leggibile, ma non è il mio mestiere. Io so creare arte solo con una cinepresa. Poi, all'improvviso, ho capito quello che dovevo fare. Ecco, tienilo, è tutto tuo. Leggilo e tirane fuori qualcosa di bello.»

Sono rimasto a fissarlo, ammutolito.

«Non guardarmi così. Ti ho dato un mucchio di racconti illeggibili. Tirane fuori una storia tua, perché secondo me solo tu puoi capire di che cosa parlo. Te li lascio qui e d'ora in poi non voglio più saperne niente. Un libro è sempre più intelligente del suo autore. Sono curioso di vedere che cosa salterà fuori. Quando sarà pubblicato, lo leggerò con l'aiuto di un vocabolario.»

«Ma perché hai scelto come prologo questo brano di Farid al-Din 'Attar?»

«Non lo so, ma doveva stare lì. L'ho messo in cima a quel mucchio di fogli come una pietra perché il vento non li portasse via.»

Questa richiesta mi coglieva alla sprovvista. Lo conoscevo bene e conoscevo la sua vita. Ho sfogliato di nuovo i quaderni. La sua storia è la storia di una generazione. Era un onore che me l'avesse affidata.

«Va bene, lo farò», ho detto, «lo sento un mio dovere.»

Lui si è alzato e mi ha stretto la mano come se gli avessi tolto un peso dalle spalle.

«A una condizione», ho aggiunto.

«Parla!»

«Per tutto il tempo in cui lavorerò al libro non voglio vederti.»

«D'accordo», mi ha risposto con un sorriso.

L'ho accompagnato alla porta. Quando l'ho aperta mi è venuta in mente una cosa.

«Conosci per caso un libro intitolato *Max Havelaar*?»

«No, perché?»

«È uno dei classici della letteratura olandese. Anche *Max Havelaar* è basato su un pacco di appunti. Quello che il sensale di caffè racconta in quel libro ricorda la tua storia. Ce l'ho nella mia libreria. Te lo presto.»

«Non sono in grado di leggerlo.»

«Prenditi il tempo che ti serve, leggilo con l'aiuto di un dizionario.»

Sono andato a prendere il libro, gliel'ho dato e lui se n'è andato.

Ecco come mi è capitato di trovarmi a scrivere questo libro, così come mi sono capitate molte altre belle cose nella vita.

Lo vedo come un sentiero, o come un nuovo sentiero su cui la vita mi sta conducendo.

Sono curioso di vedere dove mi porterà.

Ultimamente ho letto i quaderni del mio amico tre volte. La prima li ho trovati un guazzabuglio incomprensibile. Ma quando li ho presi in mano la seconda volta ho colto in quel grande caos una storia forte. Alla terza lettura ero convinto che Sultan avesse scritto qualcosa di speciale. Ora mi chiedevo però come avrei potuto presentarlo.

Il mio vecchio compagno di lotta si era comportato come un bambino: per dire quello che voleva dire aveva buttato a mare tutte le regole. Aveva scritto la sua storia come una specie di uomo primitivo, senza darle nessuna struttura. E questo perché non l'aveva scritta per qualcuno, neanche per se stesso. Aveva buttato giù tutto quello che gli passava per la testa. Validando così i confini della sua stessa fantasia. Un esempio era quel brano del *Verbo degli uccelli* di Farid al-Din 'Attar. Continuo a non capire perché abbia scelto proprio quello.

Scrivere in un'altra lingua dà allo scrittore un'enorme libertà, ma con il suo approccio Sultan è andato oltre.

I suoi quaderni sono ora sulla mia scrivania e nel frattempo ne ho ricavato un mucchio di appunti miei. All'inizio pensavo che i suoi fossero stati raccolti in modo libero e disconnesso,

ma quando mi ci sono addentrato ho scoperto una serie di linee invisibili che univano il tutto. Quelle linee sono i sentieri su cui la vita l'ha portato di volta in volta. E io ho intenzione di seguirli.

Sultan ha intitolato il suo libro *Mike Hammer*. Michael «Mike» Hammer, il detective di una serie di gialli hard-boiled, è frutto della fantasia dello scrittore americano Mickey Spillane.

Adesso che ho cominciato a lavorare al libro mi rendo conto che questo titolo non va più bene. Sarà la storia a indicarmi quello giusto.

D'ora in poi racconterò la sua storia, la storia di Sultan, un vecchio regista persiano. A partire dal castello dove ha vissuto da piccolo.